

## Agricoltura e vita nelle campagne

### Agricoltura e possidenti alla fine dell'800

Alla fine del secolo, dunque, la preminenza dell'agricoltura sull'industria e sull'artigianato rimaneva nettissima. Nel censimento del 1881 - su una popolazione di diritto, si è detto, di 24.491 unità -, tra gli 11.218 lavoratori dei campi si contavano 6.905 mezzadri, 924 agricoltori proprietari, 96 "fittaiuoli" e 3.226 braccianti <sup>194</sup>. Ma, ove si consideri tutte le braccia lavorative, il numero dei mezzadri doveva essere ben superiore: qualche anno dopo, infatti, Giuseppe Amicizia li quantificò in "oltre dodicimila", confermando in più di 3.000 i braccianti dediti ai lavori agricoli, chiamati "casengoli o pigionali" <sup>195</sup>.

Quanto alla proprietà terriera, i dati del censimento del 1881 sono di difficile lettura, poiché aggregano tutti i possidenti, anche non agricoli. Nel 1893 Amicizia calcolò in 424 il numero dei proprietari terrieri e pubblicò l'elenco dei 50 più considerevoli. Il confronto con i dati di mezzo secolo prima evidenzia un marcato cambiamento. Se la Congregazione di Carità - allora gli Ospedali Uniti - restava la



principale, diverse delle maggiori proprietà per estimo catastale appartenevano a nomi nuovi. Alcuni possidenti, già cospicui, avevano notevolmente incrementato le loro fortune: su tutti, Angelo Nicasi, Andrea e Francesco Lignani, Ruggero Trivelli, Enrico Tommasini e i Corsi. Altri, a suo tempo ben lungi dal poter competere con l'aristocrazia terriera, avevano acquisito in pochi anni un patrimonio straordinario: Domenico Pasqui vantava la terza proprietà in assoluto; Francesco Bruni l'ottava. In tale gruppo si possono considerare anche i fratelli Santinelli, Annibale Mignini e Francesco Vincenti <sup>196</sup>. Beni ingenti erano inoltre passati nelle mani di proprietari insediatisi recentemente nel territorio tifernate. Spiccavano i fratelli Giulio e Leopoldo Franchetti, ma vantavano cospicui estimi catastali anche Benedetto Cappelletti, Giovanni Facchinetti, Augusto De Moroder e Francesco Mavarelli, tutti possidenti non inclusi nella lista elettorale del 1850.

Alla base della nuova configurazione della proprietà terriera stava in buona parte il drastico ridimensionamento di quella ecclesiastica dopo l'Unità d'Italia. Con la soppressione delle corporazioni religiose, lo Stato aveva acquisito e messo in vendita una considerevole quantità di beni della Chiesa. A fronte di una liquidazione, in Umbria, di circa 45.000 ettari di terreno in oltre venti anni <sup>197</sup>, nel territorio tifernate entro il 1880 ne furono messi in vendita 1.562, "pari al 4,2 per cento della superficie agraria e forestale del comune, in 64 offerte per 53 acquirenti". Afferma Giacomina Nenci: "Entrano in

circolo grandi poderi di collina, con molto bosco, a basso prezzo, e ricchi poderi di pianura. La tipologia degli acquirenti è dominata dalla borghesia locale, mentre la grande nobiltà, che pure è la più ricca del comune, non si fa avanti [...]. Vengono spogliate soprattutto la sagrestia della Cattedrale e la Mensa vescovile di Città di Castello" <sup>198</sup>. La corsa all'acquisto non apportò benefici all'agricoltura; assorbì le risorse di proprietari che consideravano la terra, scrisse Desplanques, "come la ricchezza per



eccellenza ed elemento di prestigio" e ne consolidò l'inveterata riluttanza a "investire per miglioramenti fondiari" <sup>199</sup>. Inoltre, anche se si mosse in primo luogo la borghesia cittadina, "i compratori furono spesso gente non umbra, che cercava un investimento comodo e sicuro e teneva meno legami con la terra di quanti ne avesse l'antica aristocrazia" <sup>200</sup>. Sarebbe però erraneo un giudizio negativo generalizzato della nuova possidenza forestiera. Proprio a Città di Castello Leopoldo e Giulio Franchetti

costituirono un'azienda agraria di ragguardevoli dimensioni che si sarebbe distinta per la qualità della gestione, l'elevata produttività e la disponibilità all'innovazione <sup>201</sup>.

Allora si nutrivano preoccupazioni sulla sopravvivenza della piccola proprietà ("va scomparendo di anno in anno") a causa delle pesanti imposizioni fiscali. Positive valutazioni sul suo ruolo ("è la migliore") ebbe a esprimere il settimanale repubblicano "La Scintilla", che apparteneva al grande proprietario terriero Giuseppe Nicasi. Il periodico rimarcò che era soprattutto la piccola proprietà a onorare i doveri economici e sociali che le competevano: "E' il piccolo possidente, legato per vallate e per piani alle terre sue, che fa risuonare i monti di mine disgregatrici di macigni, che erge pei colli gradinate di greppi, che crea con amorosa cura vigne, oliveti e pomai." Proprio questi proprietari, che lavoravano indefessamente e davano lavoro ad altri, dovevano però subire la morsa del fisco: "Un quarto della loro meschina rendita [...] viene loro sottratto bruscamente dai vari esattori dello Stato". "La Scintilla" assimilò le loro condizioni a quelle di piccoli industriali, rincorsi come da "segni affamati" da "ricchezza mobile, dazio consumo, tasse di esercizio, dazi doganali, imposte speciali" <sup>202</sup>.

Pur tra limiti e contraddizioni, anche l'ambiente della proprietà terriera fu attraversato da significativi fermenti. Nel 1886 nacque il Circolo Agrario dell'Alta Valle del Tevere, un'associazione di proprietari e agricoltori che due anni dopo promosse una Scuola d'Agraria presso la locale Scuola Tecnica. Verso la fine del secolo la Cassa di Risparmio stanziò L. 20.000 per prestiti a condizioni di favore "per miglierie agrarie immediate e permanenti", inclusa la costruzione di case rurali, sui terreni situati nel comune <sup>203</sup>. Si levò anche la richiesta di estendere il credito ai "contadini agricoltori" - si legge nei verbali dell'istituto - "onde liberarli dall'usura che purtroppo domina nelle campagne" <sup>204</sup>. La Cassa si

mostrò da allora assai vicina alle esigenze del mondo agricolo, intorno al quale del resto ruotavano gli interessi della quasi totalità dei suoi soci e di gran parte della clientela <sup>205</sup>. Di lì a qualche anno si sarebbe vantata del "largo credito [fatto] anche sull'onore alla classe dei coloni mezzadri e piccoli possidenti agricoltori per provviste vittuarie e culturali" <sup>206</sup>. Avrebbe però dovuto constatare che le richieste di prestiti da parte dei proprietari per migliorie agrarie si erano rivelate assai inferiori a quanto previsto e auspicato <sup>207</sup>.

### Le condizioni di vita nelle campagne

Agli osservatori più sensibili della città non sfuggivano le condizioni di estrema miseria dei contadini. Un sacerdote, un esponente della piccola borghesia urbana e un ricco proprietario progressista usarono toni simili per descrivere le condizioni di vita nelle campagne. Colpiva in primo luogo l'inadeguatezza dell'alimentazione. Scrisse il canonico Giuseppe Mambrini: "Difatto le famiglie, che si cibano per cinque o sei mesi dell'anno di pane di grano, di poca carne qualche festa oltre il Natale, la Pasqua e il Berlingaccio, e di minestra di farinacei tutti i giorni e vi aggiungono un bicchiere di vino tutte le feste e tutti i giorni di maggior fatica, possono dirsi veramente fortunate e sono pochissime. Le altre non si cibano che di pane di granturco, almeno per nove o dieci mesi, di polenta e di qualche erba; né mai gustano carne né vino, se si eccettui qualche principale solennità e i pochi giorni della mietitura e trebbiatura. Anzi alcune



non hanno il pane a sazietà, che viene diviso in parti scarse uguali dal capo di casa la mattina e la sera" <sup>208</sup>. Nelle zone montane, le meno fertili, notò Giuseppe Amicizia, i contadini "nutronsi per lo più di pane di segala, mancano di vino, e lo scarso loro nutrimento consiste per lo più in erbe malamente condite, ed hanno solamente un po' di formaggio di pecora o di capra" <sup>209</sup>. La popolazione delle alture, confermava Giuseppe Nicasi nel suo periodico "La Scintilla", "si ciba sovente di pane fatto con ghiande, orzo, solo o misto a granturco. Questo e della torta di formentone senza neppure salarla, non dico cotta, ma a malapena scaldata è l'unico sostentamento dei più, giacché si scarseggia di legumi, di erbaggi, di frutti" <sup>210</sup>.

Un'alimentazione così carente, rendeva i consumatori "privi di forze, sofferenti nella persona, perché colpiti dalla pellagra" <sup>211</sup>. Si metteva sotto accusa la scarsa qualità del pane, povero di grano, poco cotto, con tenue quantità di azoto, cattivo d'inverno e nocivo d'estate, perché - scriveva "La Scintilla" - "si muffisce facilmente sprigionando degli acidi che sono la cagione precipua della pellagra o di altre malattie anemiche o di sfinimento" <sup>212</sup>.

La pellagra provocava prostrazione fisica, lacerazioni sull'epidermide e alterazione delle facoltà mentali. La consapevolezza dell'entità della diffusione della malattia crebbe con gli anni. Una prima stima fu resa pubblica dal dottor Filippo Gavasei, che calcolò in 1.064 i pellagrosi ricoverati in ospedale negli anni 1869-1889 <sup>213</sup>. All'inizio del secolo il dottor Luca Sediari valutò in circa 4.000 i pellagrosi nel comune e in altrettanti i potenziali <sup>214</sup>. Nel 1908 ammontavano ufficialmente a 1.059 le famiglie povere colpite dal morbo e assistite dal Comune <sup>215</sup>. A Città di Castello si dibatté molto il problema e non si rimase con le mani in mano. Fu istituita una Locanda Sanitaria a Morra, una delle aree più colpite; inoltre il marchese Ugo Patrizi promosse un pellagrosario-pilota, che assisteva i malati recuperabili e, prima del ritorno a casa, li aggiornava sulle moderne tecniche dell'agricoltura. Contestualmente i socialisti denunciarono i limiti di approcci di cui beneficiava solo un numero ridotto di pellagrosi e insistettero sulla priorità di migliorare le condizioni di vita nelle campagne. L'ampio confronto avrebbe prodotto il lodevole risultato di affrontare il problema da diverse angolazioni, delimitandone prima e riducendone poi la gravità. Servì anche a far meglio comprendere alla popolazione urbana le difficoltà di quella rurale. Nel 1901, in occasione dell'inaugurazione del pellagrosario, i cittadini che lo visitarono dovettero ammettere l'inconsistenza del pregiudizio che i contadini stessero meglio di loro <sup>216</sup>.

Nelle campagne, alla povertà dell'alimentazione si associava lo squallore delle condizioni abitative:



"Spesso le abitazioni coloniche potrebbero chiamarsi stalle. Stalle per la immondezza delle pareti screpolate, scrostate, cadenti: stalle per gli effluvi, che salgono dalle sottostanti stalle fra le fessure del lurido pavimento, e dagli attigui letamai per le porte e le finestre fradice, sconnesse, sgangherate e rotte: stalle per l'angustia onde nasce l'agglomeramento di più persone in una medesima stanza, quando non

scelgano di dormire coi bovi o col somaro, o sotto l'ampia coltre del cielo" <sup>217</sup>.

Denutrizione e malnutrizione da un lato, vita in tuguri e carenza di igiene dall'altro, comportavano dunque cronica debolezza e malattie: "Un uomo, che con un pezzo di granturco e qualche bicchier d'acqua deve tener la zappa, la vanga, l'aratro in mano dalla mattina alla sera e poi dormire in un'aria infetta, non potrà durarla a lungo e presto soccomberà! Ed anche i suoi figli erediteranno una costituzione debole, soggetta alla pellagra, alla tisi, all'anemia..." <sup>218</sup>.

Questi osservatori spiegavano la miseria dei contadini soprattutto con l'arretratezza dei tradizionali contratti colonici, che penalizzavano i lavoratori dei campi e perpetuavano una "mezzadria imperfetta". Mambrini ne sottolineò i limiti: "Sono a carico del colono tutti i semi; onde è costretto a toglier dalla sua parte tutto il grano, granturco e legumi, che deve nuovamente gettare in seno alla terra". Quindi -

afferitava il sacerdote - il mezzadro coltivava più granturco, "pel quale poco seme si richiede". E ancora: "Dell'uva il colono ha soltanto due quinti, qualche volta diminuiti dall'obbligo di qualche canestra o dalla riserva della miglior qualità allo stesso padrone". Quanto agli animali da lavoro - continuava Mambrini - "il proprietario compra i bovi necessari pel lavoro, ma il colono deve pagare il frutto dei denari sorsati, dando un sacco o più di grano alla raccolta". I mezzadri dovevano poi contribuire al pagamento delle tasse sul podere: "Specialmente viene imposta al colono da chi la terza e da chi la quarta parte delle tasse fondiari gravissime". In ciò i contratti differivano da quelli antichi: "Allora il colono non pagava tasse né il proprietario glie ne imponeva". Inoltre - concludeva Mambrini - padroni più comprensivi e generosi in caso di bisogno, non costringevano il mezzadro "a rivolgersi alle sanguisughe degli strozzini spillanti il 50 ed anche il 100 per 100"<sup>219</sup>. Un ulteriore fattore, infine, contribuiva ad aggravare lo stato dei contadini: il retaggio feudale, costoso e umiliante, degli obblighi colonici.

Asserviti da contratti così onerosi, i mezzadri poco potevano fare per migliorare l'agricoltura. Negli ambienti benestanti era diffuso lo stereotipo che essi non sapevano, né volevano ben coltivare: "Essi abborrono la vanga, i concimi chimici e le altre migliorie e preferiscono il granturco ai foraggi pel bestiame, al tabacco, ecc.". Ma Mambrini confutò ai proprietari le loro inadempienze: "La difettosa tenacità [del contadino] può vincersi dal padrone, purché insista e diriga e non lasci mancare il pane al colono"<sup>220</sup>. Anche Amicizia ebbe a rimarcare l'arretratezza dei possidenti: "Per insegnare al proprio colono deve il proprietario alla sua volta imparare; [...] invece, malauguratamente, i figli dei proprietari (ai quali particolarmente sarebbe diretto l'insegnamento d'Agraria aggiunto alla nostra Scuola Tecnica) non vanno a scuola e non aprono un libro!"<sup>221</sup>

L'indigenza delle migliaia di contadini, l'arretratezza dell'agricoltura, l'apatia della maggior parte dei proprietari terrieri, la prostrazione della piccola proprietà, tutto ciò concorrevano ad aggravare un sottosviluppo che prendeva forma nella campagna per poi investire l'intera società locale. Il reddito inconsistente impediva ai mezzadri di alimentare i commerci e la produzione artigianale; e, parimenti, l'inazione dei possidenti non offriva adeguati stimoli ai fabbri, ai falegnami e a tutti quegli artieri che delle loro commesse abbisognavano.

<sup>194</sup> Il censimento quantificò inoltre in 15 i boscaioli, in 9 i legnaiuoli, in 32 gli agenti di campagna, in 2 i guardaboschi e in 21 i guardiani di campagna.

<sup>195</sup> GIUSEPPE AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sulla agricoltura tifernate*, Lapi, Città di Castello 1893, p. 11.

<sup>196</sup> Cfr. AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sull'agricoltura tifernate* cit. 395 proprietari possedevano da 1 a 9 poderi, 22 da 10 a 20, 4 da 21 a 33. Da sola, la Congregazione di Carità ne aveva ben 56. La quantità di poderi non era direttamente proporzionale all'estimo rustico: Domenico Pasqui, con 15, vantava un estimo superiore ad Angelo Nicasi, che ne possedeva 33.

<sup>197</sup> Cfr. DESPLANQUES, *Campagne umbre* cit., p. 200.

<sup>198</sup> NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile* cit., p. 198. L'autrice ricava i dati da AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sulla agricoltura tifernate* cit.

<sup>199</sup> DESPLANQUES, *Campagne umbre* cit., p. 202. La possibilità di rateizzare il pagamento e l'acquisizione di ingenti prestiti per potervi far fronte provocarono l'indebitamento di alcuni acquirenti, le cui proprietà restarono a lungo ipotecate.

<sup>200</sup> Ivi.

<sup>201</sup> Nel 1880 e 1881 i Franchetti acquistarono le tenute di Rovigliano e della Montesca, per un totale di 26 poderi, rispettivamente dall'avv. Tommaso Minnucci e dal marchese Giovan Battista Francesco Bourbon del Monte. La proprietà si

sarebbe estesa nel tempo fino a comprendere 49 poderi. Cfr. VITTOR UGO BISTONI, *Grandezza e decadenza delle istituzioni Franchetti*, Edimond, Città di Castello 1997, pp. 14 e segg.

<sup>202</sup> "La Scintilla", 2 ottobre 1886. Il giornale considerava soglia della piccola proprietà l'ammontare patrimoniale di circa L. 150.000. Anche il can. Mambrini sottolineò l'eccesso delle imposizioni fiscali sui proprietari, specie sui piccoli; cfr. GIUSEPPE MAMBRINI, *La questione sociale agricola nel territorio tifernate e limitrofi*, Tipografia Cattolica, Città di Castello 1901, p. 13.

<sup>203</sup> ACRCC, *Aga*, 21 giugno 1898.

<sup>204</sup> Ibidem, *Aga*, 5 giugno 1899.

<sup>205</sup> Nel 1891 l'istituto di credito censiva 1.030 libretti intestati a possidenti di fondi rustici e urbani (pari al 49,7% del totale dell'importo dei depositi), 155 a professionisti e impiegati, 114 a commercianti e industriali, 673 a operai addetti alle arti, 564 a operai addetti all'agricoltura, 227 a domestici; altri 654 libretti appartenevano a opere pie, società, istituti, congregazioni religiose e ad altri intestatari non catalogati. Cfr. ACRCC, *La Cassa di Risparmio in Città di Castello. Contributi all'Esposizione Generale Italiana del 1891 in Palermo, Allegato B, Credito dei depositanti nei libretti ordinari*.

<sup>206</sup> "Questo genere di reinvestimento fatto su larga scala e da oltre un ventennio non ha dato luogo a perdita alcuna, e giovò come giova tutt'ora moltissimo a sollevare i coloni dal disagio nelle tristi quanto periodiche contingenze di carestie o di scarsità di raccolti per accidentalità atmosferiche"; CASSA DI RISPARMIO DI CITTÀ DI CASTELLO, *Risposta del Consiglio di Amministrazione al questionario diramato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio con circolare 20 ottobre 1905 num. 15*, Grifani-Donati, Città di Castello 1905, pp. 5-6.

<sup>207</sup> Cfr. ACCC, *Aga*, 21 aprile 1906: "[...] fino ad ora, o per non aver compreso i vantaggi che derivano da tali operazioni, o per altre cause, ben pochi approfittarono di questa nuova istituzione, tanto che soli 7 furono i prestiti per un importo poco più di L. 6.000".

<sup>208</sup> MAMBRINI, *La questione sociale agricola* cit., p. 4.

<sup>209</sup> AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sulla agricoltura tifernate* cit., p. 15.

<sup>210</sup> "La Scintilla", 27 febbraio 1886.

<sup>211</sup> AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sulla agricoltura tifernate* cit., p. 15.

<sup>212</sup> "La Scintilla", 27 febbraio 1886.

<sup>213</sup> Cfr. FILIPPO GAVASEL, *Annotazioni sulla pellagra*, Lapi, Città di Castello 1889.

<sup>214</sup> Cfr. "Unione Popolare", 7, 14 e 28 giugno, 12 luglio, 16 agosto 1902.

<sup>215</sup> Cfr. ACCC, *Aga*, 29 settembre 1908; per gli anni precedenti, cfr. ibidem, *Aga*, 31 agosto e 9 novembre 1906, 16 settembre 1907.

<sup>216</sup> Cfr. "Unione Popolare", 25 maggio 1901. Sulla pellagra, cfr. le fonti citate e inoltre *La pellagra nella provincia dell'Umbria. Relazione all'Accademia Medico-Chirurgica di Perugia del dott. Roberto Adriani*, Perugia 1880; ARSENIO BRUGNOLA, *Il bilancio nutritivo del contadino umbro*, Lapi, Città di Castello 1903; GIUSEPPE FABBRI, *Pellagrosario umbro e sezione dementi di Città di Castello*, Grifani-Donati, Città di Castello 1906; "L'Alto Tevere", 5 novembre 1903; "La Rivendicazione", 2 luglio e 3 dicembre 1910; 11 febbraio 1911 (nel 1910 si rilevò che la malattia non era scomparsa, ma era meno appariscente per le migliorate condizioni economiche generali); "Il Dovere", 16 aprile 1916.

<sup>217</sup> MAMBRINI, *La questione sociale agricola* cit., p. 5. Ribadiva "La Scintilla", 27 marzo 1886: "Quanto all'igiene, peggiori condizioni non si possono avere.. Sono case screpolate, che minacciano rovina, con delle aperture per finestre; senza infissi e che non presentano veruna sicurezza, circondate dai miasmi che si sprigionano dalle stalle e dalle concimaie".

<sup>218</sup> MAMBRINI, *La questione sociale agricola* cit., p. 5.

<sup>219</sup> Ibidem, pp. 6-11. Sull'usura nelle campagne, cfr. anche "La Scintilla", 12 dicembre 1885.

<sup>220</sup> MAMBRINI, *La questione sociale agricola* cit., p. 13.

<sup>221</sup> AMICIZIA, *Notizie e dati statistici sulla agricoltura tifernate* cit., p. 13. "Anche quei pochi proprietari che restaurano, ampliano, edificano case coloniche, non lo fanno con criteri né igienici, né conformi alle regole di zootecnia. Le stalle hanno tutte un'antica forma, non un porcile, non un ovile che sia formato secondo i dettami della zootecnia agraria"; ivi, p. 14.